

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

---

## COMUNICAZIONI E DISCUSSIONI

*La figura di Torquato Tasso nel Madrigale senza suono. Morte di Carlo Gesualdo, Principe di Venosa di Andrea Tarabbia.*

Il romanzo di Andrea Tarabbia, *Madrigale senza suono. Morte di Carlo Gesualdo, Principe di Venosa*, vincitore del Premio Campiello 2019, ha segnato una tappa importante nella storia del romanzo italiano. Partendo dal vecchio espediente letterario del manoscritto ritrovato, si costruisce piano piano come un madrigale a più voci: quella di Gesualdo, il protagonista, il “principe dei musicisti”, e quella di Gioachino Ardytti, il suo servo nano o il suo *alter ego*,<sup>1</sup> autore del manoscritto seicentesco *Cronaca della vita di Carlo Gesualdo Principe di Venosa*. Coprotagonista Igor’ Stravinskij che ne ritrova una copia a stampa in una libreria napoletana e man mano che procede a

tappe nella lettura inserisce nel testo commenti, considerazioni, *flash* collegando e confrontando tra loro passato e presente in un intreccio continuo. Non ultima la voce di Glenn E. Watkins, il massimo studioso di Gesualdo, cui spetta il compito di valutare l’autenticità, l’affidabilità e la validità della *Cronaca* inviategli in dono da Stravinskij.

Tra i personaggi storici e gli artisti che compaiono nel romanzo, Torquato Tasso, anche se presente in pochissimi momenti della vita del principe, assume un significato particolare e importante. Come ben noto, reali sono stati i legami con il principe Carlo per il quale il poeta scrisse numerosi testi da musicare, legami che nascevano da un sentimento di amicizia secondo alcuni biografi, più dalla necessità di usufruire della generosità e liberalità del principe secondo altri.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Vedasi le diverse ipotesi formulate da Glenn E. Watkins circa la figura di Gioachino in A. TARABBIA, *Madrigale senza suono*, Bollati Boringhieri, Torino 2019, pp. 371-372 (d’ora in avanti *MSS*).

<sup>2</sup> Così scrive Carmine Modestino: «Fu in tal incontro che Torquato contrasse intima

amicizia con Carlo Gesualdo, principe di Venosa». *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594. Discorso secondo*, Tip. G. Cataneo, Napoli 1863, p. 229; anche nella biografia scritta da Angelo Solerti si legge: «E’ probabile che già conoscesse Alfonso Gesualdo, alle lodi del quale

Tarabbia, andando al di là delle attuali conoscenze storiche, reinterpreta la presenza di Torquato Tasso come fortemente connotata da un legame sottinteso, mai espresso, ma forte, profondo fra due grandi, il massimo poeta della cristianità e l'artista che aveva composto «la musica più sbalorditiva del suo tempo».<sup>3</sup>

Torquato Tasso appare per la prima volta nel romanzo durante una visita al principe a Palazzo Sangro nel 1588, due anni dopo le nozze di quest'ultimo con Maria d'Avalos. Il poeta si trovava effettivamente nella città partenopea in quel periodo; frequentava molti amici, famiglie importanti, i Caracciolo, gli Avalos, i Pignatelli, i Gesualdo, Giovan Battista Manso etc.,<sup>4</sup> ma non abbiamo la

certezza che abbia conosciuto in quel periodo il Principe, mentre è più verosimile che il primo incontro risalgia al 1592.<sup>5</sup> Certamente il nome della sua famiglia era noto a Carlo, perché il padre Bernardo Tasso aveva già goduto dell'amicizia e della generosità di suo nonno, Luigi IV dei Gesualdo.<sup>6</sup>

Torquato si trova di fronte ad un uomo potente, ad un grande musicista e di fronte alla donna più bella del regno, preceduto «dalla sua fama di genio e di folle».<sup>7</sup> È una figura un po' sbiadita, dall'atteggiamento umile:

Era un uomo brutto, scarno, con un leggero tremore negli arti che ne rivelava la pazzia anche quando, all'apparenza era tranquillo.<sup>8</sup>

incoraggiava un verseggiatore romano; e con Don Carlo, principe di Venosa strinse col tempo vera amicizia e più rime gli dedicò». *Vita di Torquato Tasso*, Loescher, Torino 1895, p. 600. Pietro Misuraca non accetta invece «la romantica ipotesi di una profonda amicizia e di una fruttuosa collaborazione fra questi due artisti 'melanconici'» sostenendo invece che se il Tasso scrive direttamente e a Gesualdo inviandogli rime scritte per lui, «ciò avviene perché Gesualdo è un principe, cioè uno di quei nobili committenti con i quali il Tasso, a forza di adulazioni e lagnanze, barattava il suo estro poetico in cambio di favori». *Carlo Gesualdo, principe di Venosa*, L'Epos, Palermo 2000, p. 41.

<sup>3</sup> A. TARABBIA, *MSS* cit., p. 253.

<sup>4</sup> «Torquato e per la parentela con la nobiltà napoletana e per le antiche amicizie di suo padre e per la fama che circondava lui stesso, strinse presto molte e cospicue relazioni [...] Torquato fu accolto anche dalla famiglia Gesualdo, che con gli Avalos primeggiava nel regno; è probabile che già conoscesse il

cardinale Alfonso Gesualdo, alle lodi del quale incoraggiava un verseggiatore romano; e con Don Carlo, principe di Venosa strinse col tempo vera amicizia e più rime gli dedicò». A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso* cit., p. 600.

<sup>5</sup> Per Pietro Misuraca Torquato Tasso conobbe Maria d'Avalos nel 1588 (cfr. *Carlo Gesualdo, principe di Venosa* cit., p. 35, nota 21). Antonio Vaccaro invece scrive: «È certo che Torquato Tasso conobbe il Gesualdo tra gli inizi di febbraio e il 26 aprile del 1592, periodo del suo secondo soggiorno partenopeo». A. VACCARO, *Carlo Gesualdo principe di Venosa: l'uomo e i tempi*, Appia Editrice, Venosa 1982, p. 84.

<sup>6</sup> «Amante delle lettere e delle arti, diede avvio al mecenatismo di casa Gesualdo: Bernardo Tasso, il padre di Torquato, fu tra coloro che beneficiarono della sua protezione e amicizia». P. MISURACA, *Carlo Gesualdo, principe di Venosa* cit., p. 29.

<sup>7</sup> A. TARABBIA, *MSS* cit., p. 115.

<sup>8</sup> *Ibid.*

Ma conosce le corti e non arriva a mani vuote: tramite il segretario consegna un plico con otto madrigali al principe che non li degna di uno sguardo e lo congeda gentilmente. Subito dopo però Carlo confessa alla moglie il fascino che su di lui esercita quell'uomo, anche se ridotto a poco più che un accattone e anche Maria rivela che il bimbo nel suo grembo si è agitato per tutta la durata del colloquio e si è quietato solo dopo la partenza del poeta. E lo scatto d'ira di Gesualdo che ha dato nel frattempo un'occhiata frettolosa ai madrigali e li ha gettati per terra,<sup>9</sup> rivela la consonanza nascosta, ma profonda fra i due: Gesualdo si sente preso in giro dal Tasso con quei versi falsi, vacui che si donano agli sciocchi per farli divertire, che parlano di un mondo dove tutto è bello, dove tutto è amore: «leggete, leggete ancora e ditemi: dov'è lì dentro il poeta?». <sup>10</sup> Per Carlo il vero Tasso «è un uomo che si dispera, si contorce e su questa disperazione e contorcimento scrive strofe bellissime e dolorose»,<sup>11</sup> non è l'uomo gentile, compito che sa muoversi in società ed Emanuele nel grembo della madre l'ha sentito:

Il figlio che porti in grembo l'ha sentito!  
Lui ha percepito la vera natura di quell'uomo, e si è mosso, si è agitato per tutto il tempo dentro la pancia di sua madre! La natura di quell'uomo è questa, e rende inquieto perfino chi non è nato.<sup>12</sup>

I versi del Tasso sono saturi di dolore: «Un dolore che io...». <sup>13</sup> Ma la frase resta in sospeso perché Gesualdo non può pronunciare di fronte alla moglie e al segretario il verbo che avrebbe concluso quella frase. Nel dolore, qualunque sia la causa della mancata conclusione, è la più profonda consonanza tra questi due grandi.

È curioso, ma anche significativo che questo episodio susciti in Igor Stravinskij il ricordo dell'incontro tra suo padre Fedor, famoso basso, e il grande scrittore russo Fedor Dostoevskij che non capiva «quasi nulla di canto», <sup>14</sup> quasi volesse evidenziare, sorridendo, come aspetto comune tra i due scrittori la loro modesta cultura in campo musicale.

Frutto dell'immaginazione dell'autore è invece la presenza del poeta (che in realtà si trovava a Firenze) al gran ballo del giugno 1590 dato dal Viceré Juan de Zuniga y Avelaneda come ogni anno al solstizio d'estate nella residenza di Chiaia e al

<sup>9</sup> «Anni più tardi nel secondo libro di madrigali, Carlo avrebbe accolto *Se così dolce è il duolo*, l'unico, tra i testi che Tasso compose apposta per lui, che al mio padrone sembrò degno. [...] Musicandolo, però ritenne utili soltanto i primi tre versi». Ivi, pp. 115-116.

<sup>10</sup> Ivi, p. 116.

<sup>11</sup> Ivi, p. 117.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Ivi, p. 118.

<sup>14</sup> Ivi, p. 119.

quale era invitata tutta la nobiltà napoletana.

Torquato entra in scena anche questa volta in punta di piedi, come un personaggio di secondo piano: col cappello in mano in segno di riverenza chiede a Fabrizio Carafa, duca d'Andria, senza neppure ottenere risposta, "il piacere" di fargli visita, additato dai servi e dai vetturini che stazionano accanto alle carrozze dei loro signori come un pazzo, come uno fuori di testa. Ancora una volta una situazione umiliante che il poeta supera inaspettatamente e non per sua iniziativa quando Carlo Gesualdo annuncia che avrebbe eseguito due o tre suoi madrigali di recente composizione, uno dei quali basato su un vecchio sonetto di Torquato Tasso, *Mentre Madonna il lasso fianco posa*.<sup>15</sup>

Mentre tra il mormorio di approvazione dei presenti a Gioachino sembra che Gesualdo voglia beffare il poeta, musicando non i madrigali composti da quest'ultimo per lui, ma un vecchio sonetto scritto solo per la lettura, la realtà è ben diversa: la pungente ironia riguarda Carlo che esegue in pubblico il suo madrigale per la prima volta e proprio mentre la musica si diffonde nel giardino, Maria si unisce con Fabrizio per la prima volta

nella serra al buio.<sup>16</sup> In una partita difficile e drammatica le posizioni si rovesciano: non è Torquato, ma Carlo ad essere beffato in quella notte su cui si allungano ombre funeste: il sotterfugio della serra, le ombre negli angoli più remoti del giardino, figure che appaiono e scompaiono guardinghe e sospettose:

Che meravigliosa scena romantica e funesta, questo ballo. Quale assoluto presagio di fine c'è in questo sotterfugio della serra. La loro morte a ben guardare è già tutta inscritta qui.<sup>17</sup>

Questo il lapidario commento di Igor' Stravinskij.

Da questo momento in avanti Tasso non compare più nel romanzo se non attraverso ricordi e commenti poco benevoli dei vari personaggi, ridotto a solo oggetto di pettegolezzi. Ne sono un esempio le parole del principe che definiva Ferrara la capitale della musica, il vero «centro del mondo, dove chiunque all'infuori del Tasso era benvenuto e ascoltato».<sup>18</sup>

E ancora con una punta di disprezzo Gesualdo commentava il fatto che Torquato gli avesse mandato gli auguri per il suo matrimonio con un'ode:

<sup>15</sup> Ivi, p.130.

<sup>16</sup> «L'amore, annotano i cronisti, ebbe cento occhi come il mitico Argo nel favorire gli amanti, "mentre seppe loro il luogo ritrovare la prima volta che si congiungessero insieme:" e fu in occasione di una passeggiata nei viali

del giardino del borgo di Chiaia». A. VACCARO, *Carlo Gesualdo Principe di Venosa. L'uomo e i tempi* cit., p. 55.

<sup>17</sup> A. TARABBIA, *MSS* cit., p. 134.

<sup>18</sup> Ivi, p. 214.

È giusto. Ora che mi lego a Ferrara tornerà a farsi vivo con insistenza. E dimmi, Adinolfo: sono buoni? L'Adinolfo sollevò le spalle: "Io credo, se permettete, che Tasso abbia da tempo terminato di fare cose buone."<sup>19</sup>

Perché il poeta scompaia dalla vita di Gesualdo, proprio nel periodo in cui i due artisti si erano sicuramente conosciuti e frequentati e i cui incontri vengono riportati dai biografi con interesse per l'importanza e il valore che ebbero,<sup>20</sup> non si evince dal romanzo. Del resto, secondo il pensiero di Glenn E. Watkins il racconto di Gioachino «è un racconto tutto interiore, che non nomina molti personaggi che pure sono stati presenti nella vita di Gesualdo»<sup>21</sup> e «non si giudica un'opera, qualunque sia la sua natura, per ciò che non riporta».<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Ivi, pp. 239-240.

<sup>20</sup> Vedasi l'importanza attribuita da alcuni biografi ottocenteschi al pensiero del Tasso sulla necessità di una riforma della musica che la riportasse da «molle ed effeminata» ad un modo «magnifico, costante e grave». Cfr. T. TASSO, *La Cavaletta ovvero de la poesia toscana* in ID., *Dialoghi*, Mursia, Milano 1991, p. 243. Al poeta sembrava che tale riforma fosse in fieri nell'opera di Gesualdo. Scrive il Modestino: «Il Tasso [...] s'era confermato nell'opinione di quei dì che la musica non fosse altro che insegnamento d'amore. E perciò disdegnava quelle armonie femminili, ed avrebbe desiderato che l'arte si fosse rivolta a passioni più generose, e che venisse richiamata ad un modo magnifico, costante e grave.»<sup>3</sup> Gli parve allora che il Gesualdo, mercè il suo ingegno prodigioso, potesse operare siffatta rivoluzione nella musica e palesogli questo suo divisamento». *Della dimora di Torquato Tasso in*

Una sola ipotesi vorrei comunque formulare: se consideriamo che sui circa cinquanta madrigali che Tasso inviò al Principe su sua richiesta, durante il secondo soggiorno napoletano e più tardi anche da Roma, soltanto gli otto già composti in altre occasioni entrarono nelle edizioni dei madrigali che Carlo Gesualdo curò dal 1594 in poi;<sup>23</sup> se consideriamo che la costante della figura tassiana nel romanzo è il dolore, la sofferenza che si traduce in «strofe bellissime e dolorose», allora possiamo ipotizzare il perché sottaciuto dell'assenza del poeta da un certo punto del romanzo in avanti: è venuta a mancare ormai quella consonanza di sentimenti che Gesualdo avvertiva col poeta della *Gerusalemme Liberata*, ma non più con l'artista della *Gerusalemme Conquistata*.

*Napoli* cit., p. 230. Anche Solerti scrive: «Ma al Tasso pareva che cotesta musica da camera, degenerando, fosse divenuta "molle ed effeminata", e voleva che qualche maestro eccellente la richiamasse a "quella gravità, da la quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è "più bello il tacere che il ragionare." Egli non biasimava già la dolcezza e la soavità, anzi affermava che "la musica è la dolcezza e quasi "l'anima della poesia", ma vi voleva alcun temperamento. L'opera del Gesualdo consistette appunto in cotesta massima gravità introdotta in questo genere, alla quale però s'era già avviato Luca Marenzio, che or ora vedremo pure in relazione col Tasso; e però questi si trovò col Gesualdo nel medesimo ordine di idee. A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso* cit., p. 721.

<sup>21</sup> A. TARABBIA, *MSS* cit., 368.

<sup>22</sup> Ivi, p. 369.

<sup>23</sup> A. VACCARO, *Carlo Gesualdo Principe di Venosa* cit., p. 113.

Se il Tasso scompare dalla scena della vita di Gesualdo, il suo ricordo rimane però nel profondo del cuore e nell' inconscio del musicista. Non è il ricordo del Caravaggio che lo aveva colpito per la forza della luce che aveva gettato sul Crocifisso commissionatogli,<sup>24</sup> non è il ricordo di Luzzasco Luzzaschi che Carlo aveva seguito rapito perdendosi nell' ascolto della sua musica,<sup>25</sup> ma è il ricordo di Torquato, di quel poeta infelice a riemergere, inaspettato ed improvviso in un momento di grande crisi e difficoltà del musicista.

Isolatosi dal mondo nel suo feudo irpino, chiuso nel suo dolore per la morte del figlioletto Alfonsino, in un momento di recrudescenza della malattia, Carlo ricorda all' abate Adinolfo come durante il suo primo incontro con il Tasso avesse rifiutato i suoi "versi falsi e artificiali" e confessa la ragione per cui allora non aveva potuto concludere il suo pensiero:

L'ho invidiato, padre, per il dolore che egli ha vissuto, per la mancanza d'amore, per la pena di vivere lontano da una città, Ferrara, che per me è stato tanto semplice conquistare e che mi è perfino venuta a noia.<sup>26</sup>

Non l'ha invidiato per gli altissimi esiti artistici raggiunti perché, anche se in campi diversi, sono pari, ma

per «la naturalezza con cui soffriva e che era in grado di rovesciare nei suoi versi migliori».<sup>27</sup>

Ora, con la tragedia della morte di Alfonsino e la malattia che lo attanaglia, è certo di vivere un dolore che egli dice: «mi permetterà di comporre come non ho composto mai».<sup>28</sup>

Nel dolore che si sublima in arte è la più profonda consonanza tra il grande poeta e il grande musicista.

ANNALISA GALBIATI

---

<sup>24</sup> A. TARABBIA, *MSS* cit., p. 309.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 235.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 309.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 310.